

Spettacoli

Neppure al vertice della sua carriera come presunto «filosofo di Stato» della Prussia era capitato ad Hegel di provocare tanto clamore come in questi ultimi tempi: prestigiosi editori sono impegnati in una gara serrata per la pubblicazione delle sue lezioni inedite che peraltro attirano l'attenzione non solo delle riviste filosofiche specializzate, ma della stessa stampa quotidiana e settimanale, diventano un caso letterario e politico, prima ancora di giungere in libreria. Un filosofo oscuro e impensabile che, oltre un secolo e mezzo dalla sua morte, diviene uno scoop editoriale e giornalistico: chi l'avrebbe mai detto?

In Germania è in corso di pubblicazione un ciclo di lezioni inedite del filosofo. La sua immagine ne esce molto modificata. E i giornali hanno iniziato a descriverlo come un rivoluzionario

Berlino: su Hegel nasce un giallo

colpi di scena, che talvolta ruota attorno ad archivi gelosamente custoditi per evitare trascrizioni furtive e pubblicazioni non autorizzate, ha saputo inserirsi anche una prestigiosa istituzione culturale del nostro Paese — stiamo parlando dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli diretto da Gerardo Marotta — che ha pubblicato direttamente in lingua tedesca, e in una splendida veste editoriale, due corsi di lezioni su Hegel.

Ma torniamo alla Germania. Dicevamo che la pubblicazione degli inediti in questione costituisce un caso, per non dire uno scandalo, letterario e politico. Intanto, dalle lezioni che via via vengono pubblicate emergono elementi sempre più compromettenti a carico di un filosofo finora considerato al di sopra di ogni sospetto: quotidiani e settimanali costano stupefatti, e forse un po' inquieti, la «doppiezza» di Hegel che nelle aule universitarie si esprimeva sull'ordinamento politico e sociale esistente con una libertà e una spregiudica-

tezza ben maggiori di quanto risultò dai testi a stampa; qui invece il linguaggio volutamente oscuro e ambiguo fino al virtuosismo serve a contrabbandare idee politiche eterodosse, eludendo la vigilanza della censura e delle autorità politiche che dunque, in tutta la vicenda, fanno la figura peggiore. Si pensi all'affermazione contenuta nel testo a stampa della «Filosofia del diritto» pubblicata nel 1820: «Ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale». Una affermazione famosa, anzi famigerata, per commentare la quale sono state scritte intere biblioteche e che il più delle volte è stata sbandierata come la prova definitiva che Hegel era un pensatore di sinistra. Ma nel manoscritto di Heidelberg leggiamo: «Ciò che è razionale è destinato a realizzarsi»; altro che consacrazione dello status quo! Che il filosofo abbia cambiato idea a Berlino? Come non pensare allora al colloquio che Hegel riferisce di avere avuto con l'Hegel berlinese? Al discepolo che esprimeva

insoddisfazione per l'affermazione circa l'identità di reale e razionale, il maestro avrebbe risposto, ma solo dopo essersi assicurato di non essere ascoltato da orecchie indiscrete: «Potrebbe anche significare: ciò che è razionale è destinato a realizzarsi». Ritorniamo allora al manoscritto di Heidelberg, ma anche alla «doppiezza» del filosofo e alla cattiva figura della censura e delle autorità politiche. È vero che si tratta di fatti remoti nel tempo. Ma non mancano gli elementi di attualità, e che anzi sembrano istituire una sorta di polemica a distanza con gli orientamenti prevalenti nella Germania di oggi del cancelliere Kohl. Se l'ideologia dominante è impegnata a diffondere un'immagine edulcorata della realtà sociale, ecco che dall'impetuosa descrizione hegeliana del meccanismo della crisi emerge il dramma di «interi rami produttivi» condannati alla chiusura e quindi di interi ceti condannati alla disoccupazione e alla miseria. Ancora. Se l'ideologia dominante,

in nome della lotta contro l'assistenzialismo, esige lo smantellamento dello Stato sociale, ecco Hegel rivendicare nelle sue lezioni l'intervento del potere politico per garantire il «diritto alla vita». Tanta è l'importanza che il filosofo «idealista» attribuisce al «diritto alla vita» che questo sembra mettere in discussione, in casi estremi, il rispetto delle norme vigenti e dell'ordinamento politico-sociale esistente. «Diritto alla rivoluzione» allora creduto di titolo senza esitare «Der Spiegel». Questo titolo a sensazione può fornire lo spunto per rilevare l'oggettiva ironia insita nel sorprendente ritorno di Hegel. Persino la compassata e conservatrice «Frankfurter Allgemeine Zeitung» titola con inedita audacia e spregiudicatezza, che forse avrà fatto sobbalzare non pochi dei suoi lettori: «La violenza della ragione! Vedere l'organo più o meno utilissimo di un governo, vedere un tale autorevole giornale illustrare con calore, sulla scia del richiamo ad Hegel, le ragioni della disobe-

dienza nei confronti dell'autorità costituita (s'intende non nella Germania di oggi ma di quella di oltre un secolo e mezzo fa), tutto questo non costituisce uno spettacolo divertente e affascinante? Com'è noto, negli anni della Restaurazione il filosofo aveva paragonato lo spirito del mondo ad una falpa che, lontana dallo sguardo dei potenti, corrode lentamente, ma inesorabilmente, le istituzioni destinate ad essere superate dal progresso storico: si direbbe che, nel clima odierno di restaurazione che ha fatto seguito alla vittoria elettorale democristiana sia Hegel stesso a configurarsi come una sorta di falpa.

Una cosa è certa: Hegel per tanto tempo difamato come filosofo di Stato della Prussia degli Hohenzollern comincia a puzzare di sovversivismo nella Germania del cancelliere Kohl... È una vicenda troppo originale perché possa restare confinata al pubblico tedesco o ai pochi addetti ai lavori in grado di leggere queste lezioni nel testo originale: opportunamente gli Editori Riuniti stanno preparando un'antologia che, rinunciando alla pretesa di tradurre integralmente un materiale che già ora ammonta a migliaia di pagine, ne contenga comunque le pagine più nuove e scottanti.

Domenico Losurdo



Una vecchia stampa che illustra la protesta degli studenti di Jena contro l'arruolamento, il 17 luglio 1792. In basso Hegel



E l'Italia adesso scopre le sue «lettere»

Accade raramente, ma quando accade è una gioia per tutti: stiamo parlando della comparsa in edizione critica del primo volume dell'epistolario hegeliano. Ma già si affastellano le precisazioni: andiamo con ordine.

1) Il titolo di copertina è G.W.F. HEGEL, Epistolario, 1785-1808 a cura di Paolo Manganaro (Giunta Editore, pp. 389, L. 9.000). Naturalmente il titolo è corretto, ma non è sufficiente a rendere pieno merito all'opera. Accanto alle novantatré lettere spedite da Hegel, il volume ne presenta infatti anche ben sessantatré spedite a Hegel. Non quindi voce solista, ma tessuto di relazioni che si presenta alla nostra lettura in un interesse ben superiore a quello di un epistolario quasi quotidiano. Si tratta quindi di un'opera importante, che avrebbe forse meritato un titolo meno sobrio.

2) L'opera è poi doppiamente importante, in quanto non è il frutto di una semplice traduzione di qualche edizione critica tedesca, come sovente accade. La ricerca non si è limitata a pur pregevoli riscontri sul dizionario, ma si è estesa agli originali con un rigorosissimo scavo delle fonti: sono state così completate le lettere che negli epistolari scolastici di Kant — sono convinto che solo mediante agitazioni e scosse continue da tutte le parti, alla fine è possibile sperare in un qualche importante (Hegel a Schelling) — per arrivare alle tensioni suscite dal più avanzato esperimento scientifico condotto con l'ausilio della pila di Volta.

3) Naturalmente è un libro godibile anche da chi sia innamorato della quotidianità, dell'erudizione del particolare. Come sapere, altrimenti, che in due anni e tre mesi Hegel ordinò cinquantacinque lettere di vino? E da dove prendere il suo amore per la birra e per il caffè o la sua predilezione per tutti i balli, persino per i balli di società? Come poter infine criticare la velocità delle Poste italiane senza sapere che il termine mattoni per spedire un manoscritto veniva fissato — in epoca di trasporti equini — nel limite dei cinque giorni?

4) Un punto, infine, anche per gli ex-sessantottini pentiti, che qui troveranno materia per alimentare le proprie contese. Per cominciare alla cancelleria dell'Autore, o addirittura — come è stato proposto — presentando di spiegare l'opera pubblica con i manoscritti privati: quando si tratti di personalità «solari» come quella di Hegel, difficilmente si possono emergere aspetti negativi.

5) Questo libro può però dare godimento anche a chi sia per accostare Hegel — e, per esempio, ad esempio, come lettura estiva agli studenti di liceo. Innanzitutto come fonte di consolazione per le difficoltà che dovranno affrontare lo studio del pensiero hegeliano

(da qui, infatti, veniamo a sapere che già sin d'allora Hegel era giudicato incomprendibile dagli studenti che lo ascoltavano e che Goethe era dello stesso parere: «una testa davvero notevole, ma gli riesce tanto difficile comunicare (lettera a Knebel); ma poi perché questo carteggio rappresenta anche un eccezionale «buco» di scrittura? si guarda nella stanza, si intravedono cose meravigliose ma non se ne riesce ad afferrare il senso complessivo; e la voglia è subito quella di spianare la porta per entrare direttamente nella casa di Hegel, per aggirarsi liberamente nei suoi testi senza più limite alcuno se non quello imposto dalle nostre capacità di comprensione.

6) Ma anche lo storico della cultura può trovare qui il proprio grande interesse. I corrispondenti di Hegel sono infatti firmate da Hölderlin, Schelling, Goethe, Voss, Niethammer, Knebel, Kreuzer e Sinclair, per citare i nomi più importanti. Lettere quindi che aiutano a scorgere in filigrana lo svolgersi di una cultura epocale, a partire dai fermenti in cui nascevano fantastici programmi di lavoro per sottrarre la filosofia al dominio degli epigoni scolastici di Kant — sono convinto che solo mediante agitazioni e scosse continue da tutte le parti, alla fine è possibile sperare in un qualche importante (Hegel a Schelling) — per arrivare alle tensioni suscite dal più avanzato esperimento scientifico condotto con l'ausilio della pila di Volta.

7) Naturalmente è un libro godibile anche da chi sia innamorato della quotidianità, dell'erudizione del particolare. Come sapere, altrimenti, che in due anni e tre mesi Hegel ordinò cinquantacinque lettere di vino? E da dove prendere il suo amore per la birra e per il caffè o la sua predilezione per tutti i balli, persino per i balli di società? Come poter infine criticare la velocità delle Poste italiane senza sapere che il termine mattoni per spedire un manoscritto veniva fissato — in epoca di trasporti equini — nel limite dei cinque giorni?

8) Un punto, infine, anche per gli ex-sessantottini pentiti, che qui troveranno materia per alimentare le proprie contese. Per cominciare alla cancelleria dell'Autore, o addirittura — come è stato proposto — presentando di spiegare l'opera pubblica con i manoscritti privati: quando si tratti di personalità «solari» come quella di Hegel, difficilmente si possono emergere aspetti negativi.

9) Questo libro può però dare godimento anche a chi sia per accostare Hegel — e, per esempio, ad esempio, come lettura estiva agli studenti di liceo. Innanzitutto come fonte di consolazione per le difficoltà che dovranno affrontare lo studio del pensiero hegeliano

Giacomo Ghidella

Mentre si discute di come far rientrare nel nostro paese i capolavori trafugati, il Friuli organizza per la prima volta una mostra delle opere che in un secolo gli sono state rapinate. Ed è un'esposizione molto grande...

I predatori dell'arte perduta

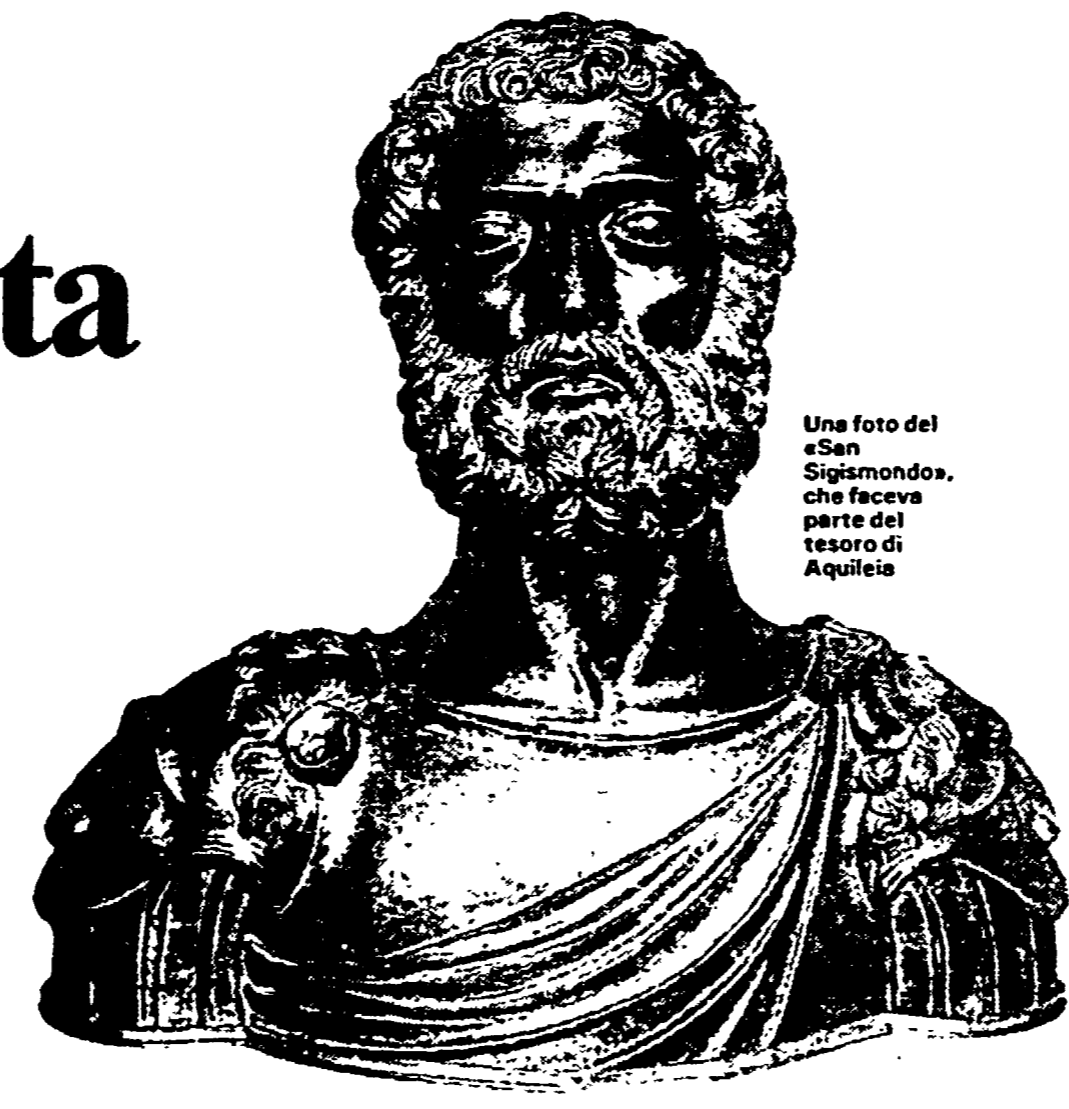
Nostro servizio
PORDENONE — Due recenti episodi hanno restituito il problema dei furti di opere d'arte all'ordine del giorno, per così dire, delle prime pagine dei giornali. Il saccheggio di antichi dipinti italiani conservati alla Galleria Nazionale di Budapest, tra i cui autori figurava anche il nome di Raffaello, che ha dato modo di ricordare altre clamorose sottrazioni di opere d'arte avvenute nel nostro secolo, quali il ratto della Gioconda di Leonardo dal Louvre e la scomparsa delle tavole di Piero della Francesca dalla Galleria Nazionale delle Marche di Urbino (1973) poi fortunatamente recuperate.

La morte di Rodolfo Siviero ha poi richiamato l'attenzione sul complesso problema del riconoscimento, quindi del recupero delle opere trafugate, cui l'instancabile ministro s'è opposto per quasi quarant'anni, prima dedicandosi alle opere asportate in Italia nel corso della Seconda Guerra Mondiale, poi impiegando la sua forza e la sua intelligenza nel tentativo di riottenere le opere sottratte o illegalmente esportate dopoguerra. Di questo argomento si riparerà tra marzo ed aprile quando aprirà, a Firenze, la preannunciata esposizione delle opere trafugate e recuperate da Siviero; ma fin da ora, in merito ad alcune polemiche sorte sulla futura destinazione delle opere che saranno ivi esposte, vogliamo dire che si lascerà ai posteri un ben misero ricordo della

preziosa attività di Siviero se le opere avventi una documentata provenienza e un significato storico in ambienti diversi da quello toscano finissero indistintamente nella costituenda raccolta stabile dei beni artistici recuperati da Siviero che s'intende costituire a Firenze.

Firenze non ha certo bisogno di acquisire opere nuove per attirare il turismo, mentre in tal modo si sancirebbe legalmente il maggior danno che una regione, una città, una collezione ricevono dal furto, che è quello della dispersione, quindi della perdita della progressiva irrimediabilità di un contesto storico-culturale.

I furti fioriscono velle inadempienze di coloro a cui è demandato il compito di conservare e proteggere le opere d'arte, tanto più gravi quando queste sono tali da compromettere addirittura la possibilità stessa del recupero, come nel noto caso di una grande statua di Lisippo clandestinamente trafugata dall'Italia ed esposta attualmente al Getty Museum di Malibu negli Stati Uniti che — come ha recentemente denunciato lo storico dell'arte Federico Zeri — non poté essere recuperata allorché era ancora in Europa, e precisamente alla Gliptoteca di Monaco dove era depositata per essere sottoposta a un restauro, poiché in Italia non era mai stata fotografata né schedata: mancava la documentazione per poter inoltrare la domanda ufficiale di restituzione al



Una foto del «San Sigismondo», che faceva parte del tesoro di Aquileia

governo tedesco. Quanto all'uscita delle opere dai confini italiani, in mancanza di «soffiate» che mettano sul chi vive la polizia di frontiera, come ha scritto Thomas Hoving ex direttore del Metropolitan Museum di New York, basta porre l'opera che si vuole esportare sul sedile posteriore di un'automobile assieme a un bambino imbrattato di gelato perché il rischio di un controllo accurato del mezzo, alla frontiera, si riduca praticamente a zero.

La legislazione internazionale in materia di restituzione di opere rubate è carente e raramente osservata. Si dice che, in occasione delle mostre sugli Etruschi programmate dalla Regione Toscana per la primavera del 1985, possa ritornare in Italia e restarvi stabilmente un altro pezzo celebre per il suo espatro clandestino e per la sua attuale collocazione, un vaso greco decorato da Eufrosino, trafugato da una tomba di Cerveteri e finito al Metropolitan Museum di New York. Ma per un'opera che (forse) ritorna, quante altre, ogni giorno, escono dal confine e non fanno più ritorno in Italia?

Il danno arrecato dal furto di opere d'arte è in primo luogo un danno culturale. Un danno gravissimo di portata incalcolabile, se mettiamo in conto non soltanto la sottrazione di opere celebri, universalmente note (per di più difficilmente vendibili, quindi spesso recuperate), ma il continuo stillicidio dei furti di pezzi di valore non eccelso, medio e basso, che costituiscono, globalmente considerati, una irrimediabile testimonianza media della cultura del passato. Le chiese, per lo più prive di sistemi di sicurezza, sono il teatro ottimale per questo genere di furti. Raramente fotografate e schedate, una volta sottratte, queste opere non sono più riconoscibili e non torneranno più ai luoghi d'origine. Si può fare una stima di questo saccheggio?

Molto interessante è, in questo senso, la mostra Friuli rubato organizzata da Giulio Geronzi, all'ex chiesa di S. Francesco a Pordenone, col patrocinio del Comune, del locale Museo Civico, del Consiglio Regionale di Italia Nostra. La mostra, fotografica, documenta anzitutto i casi più clamorosi di furto registrati in Friuli nel nostro secolo. L'elenco è impressionante: i reliquiari e gli arredi ecclesiastici in argento che componevano il tesoro del patriarcato di Aquileia, sottratti tra le due sedi arcivescovili di Udine e di Gorizia dove vennero sottratti rispettivamente nel 1810 e nel 1956; i capolavori d'oreficeria antica che componevano il tesoro del Duomo di Ven-

zone, scomparsi nel 1973; gli ex-voto argentei del Santuario di Castelmonte, spariti nel 1974. Gravissimo è il capitolo della mostra dedicato alla scultura lignea, un aspetto caratteristico dell'antica arte friulana: il polittico di Donato di Tolmezzo (ca. 1484) della chiesa di S. Pietro a Zuglio è stato rubato nel 1981; un altro polittico dello stesso artista è stato asportato nel 1969 dalla chiesa di S. Floriano al Piave; tre statue seicentesche della bottega di Gerolamo Comuzzo sono scomparse nel 1969 dalla chiesa di S. Lorenzo a Sauris di Sopra.

Nel campo della pittura, accanto a una pala del Pordenone carpita dal Duomo di Pordenone e poi recuperata, si lamenta la scomparsa di un grande dipinto di Andrea Vicentino dal Duomo di Sacile (1976), mai ricomparsa, di una trentaseiesima Madonna col Bambino rubata nel 1957 dalla Chiesa parrocchiale di Forcia. A questi furti, cui va aggiunto quello della ricchissima collezione di monete appartenute a Rodolfo di Colloredo Mals affidata al Museo Civico di Udine, la mostra collega altre sparizioni di opere d'arte eseguite o raccolte in Friuli, anche se di furto vero e proprio in queste occasioni non si può parlare, come nel caso della ricchissima raccolta Carrarini di dipinti antichi, dispersa in un'asta del 1900 e ora divisa tra musei e collezioni di tutto il mondo, o le trasformazioni e mutilazioni arretrate a pale d'altare in tempi recenti per motivi di culto o di «decoro» da parte del clero più ignorante e più avido.

Per queste opere maggiori, fotografate e documentate, sussiste una sia pur tenue speranza di recupero. Ma la documentazione dei furti minori rubati dal Friuli tra il 1956 e il 1980 raccolta in appendice al catalogo è ancora più impressionante: settantasei denunciati da chiese, cinquantatré da privati, otto da sedi pubbliche nella sola provincia di Udine, e scilicet non meno numerosi sono stati messi a segno a Pordenone, a Gorizia e Trieste. Per ogni denuncia si tratta, in molti casi, di decine di pezzi che prendono il volo in una volta sola. Sono dunque migliaia le opere scomparse in trent'anni in una regione relativamente «povera» quale il Friuli. Si pensi a quanto hanno perso, nello stesso ventennio, regioni artisticamente più ricche come la Toscana, l'Umbria, le Marche, la Campania e si potrà forse avere un'idea della situazione disperata in cui ci troviamo.

Nello Forti Grazzini